

VIA TADINO 20  
20124 MILANO ITALY  
T +39 02 29 404 373  
F +39 02 29 405 573

GióMARCONI

INFO@GIOMARCONI.COM  
WWW.GIOMARCONI.COM



© Enrico David

**Enrico DAVID**  
*Cielo di giugno*

**9 febbraio – 20 marzo 2021**  
**martedì – sabato; 11-19 (su appuntamento)**

Gió Marconi ha il piacere di annunciare *Cielo di giugno*, la prima personale di Enrico David in galleria.

Il percorso espositivo, palesando una personalissima declinazione alla leggerezza coniugata a una grande sete di orizzonte, nasce in parte a seguito dell'esperienza di Venezia, nel senso che i materiali originari, note, bozze e disegni che normalmente generano tutta l'opera di David sono stati pensati e appuntati durante il periodo di concepimento dei contributi per il Padiglione Italia della 58° Biennale. *Cielo di giugno* marca una soglia nella pratica di Enrico David: è la prima volta che una sua mostra si compone esclusivamente di lavori grafici, di "inizi" e di "indizi" che in altre circostanze vengono poi tramandati in media e linguaggi differenti. La loro sequenza, oscillando tra approssimazione e distanza, l'affondare e il sorvolare, sottolinea la posizione di Enrico David come pittore e ha come pretesto un'esteriorità fatta di aria e atmosfera, di pulviscolo e luce, di vento calante e primo buio. Il sole e la luna e il campo largo. L'osservare diventa un qualcosa che equivale al sedersi su una zolla di terra o su un'impossibile panca ad aspettare un resto irriducibile. Ecco allora che l'orizzonte è quell'utopia che come scriveva Edoardo Galeano è piuttosto una tensione, ci si vorrebbe avvicinare ma lei si sposta sempre più in là e in pratica serve solo a questo, a permetterci semplicemente di continuare ad andarle incontro.

La mostra si compone essenzialmente di tre nuclei di dipinti. Le opere che occupano le pareti più corte dello spazio costituiscono una sorta di parentesi e, una dirimpetto all'altra, ne racchiudono i contenuti. *Il fraterno silenzio del fango* (2020) e *Zattera viva* (2020) sono due tele di grandi dimensioni che, come in un'architettura, costituiscono la struttura portante per gli altri lavori e rappresentano i tralicci su cui il resto si inceppa. E ancora, aquiloni che si impigliano nell'aria, in una luce non più trasmittitrice di materia e con l'eterno sogno della malinconia si abbandonano alla caducità, o *zattere*, il cui il colore si fonde e si dissolve con la consueta intonazione riflessiva e meditativa, che tengono insieme terra e cielo, ciò che è materiale con ciò che non ha corpo e rischia di andare perduto. Le piccole tele sono invece quasi degli studi, composizioni visive che come in una sorta di acrostico esplorano le possibilità del dipingere, o meglio, del come fare della pittura nel modo meno pittorico possibile.

*Bassa marea al molo*, *Fossa madre*, *Cielo trema o niente*, o *Punti di fiamma*, *Salvezza trovata in cielo* tutti del 2020, come *Cielo di giugno* che da il titolo alla mostra, sono tele in cui l'immagine succede in un tempo più rapido, con il gesto vivo di un qualcosa che accade o che sta per accadere, momenti che girano in tondo per poi ricadere su se stessi seminando segni di sentimento. Sono immagini scultoree che fanno riferimento ad elementi di natura quali l'erba, le canne di bambù o il fango, materiali frequenti nella pratica di Enrico David. Le pareti dello spazio sono dipinte dello stesso colore naturale della tela, una modalità per cercare in maniera artificiale la materialità o l'assenza di materialità della superficie che accoglie i dipinti.

*Cielo di giugno*, cielo di Acrab, la "signora del blu", al di là della scorsa primavera mai vissuta, oltre lo scontro tra la caducità umana e l'impassibile ciclicità della natura, al di là di questo lungo inverno, l'estate non sopravvive all'estate e ciò che resta è una strana e disagiata tenerezza.

La mostra è accompagnata da un testo di Rita Selvaggio.

Enrico David (n. 1966, Ancona, Italia) vive e lavora a Londra.

Tra le sue mostre più recenti: *Gradations of Slow Release*, MCA, Chicago, Hirshhorn Museum and Sculpture Garden, Washington (2019); 58° Biennale di Venezia, Padiglione Italia a cura di Milovan Farronato, Venezia (2019); *Fault Work*, Sharjah Art Foundation, Sharjah (2016); *Autoparent*, Lismore Castle Arts, Lismore (2016); The Hepworth Wakefield, West Yorkshire (2015); Collezione Maramotti, Reggio Emilia (2015); UCLA Hammer Museum, Los Angeles (2013); 55° Biennale di Venezia a cura di Massimiliano Gioni, Venezia (2013); *Head Gas*, New Museum, New York (2011); *Repertorio Ornamentale*, Fondazione Bevilacqua La Masa, Venezia (2011); *How Do You Love Dzzzzt by Mammy?*, Museum für Gegenwartskunst, Basilea (2009); *Bulbous Marauder*, Seattle Art Museum, Seattle (2008); *Ultra Paste*, ICA, Londra (2007) e 50° Biennale di Venezia a cura di Francesco Bonami, Venezia (2003).

Enrico David  
*Cielo di giugno*

Cielo di giugno, cielo di inizio estate. Dopo l'attesa della luce e del suo abbaglio, la volta emisferica richiama la stagione di un atteso tempo interiore dove il pensare corrisponde ad un avere teneramente *cura* e il desiderare al contemplare quello che non c'è, ma che si mostra nella forma di un possibile. Lo sguardo si rivolge all'enigma del proprio cielo interiore, al movimento delle sue costellazioni, a quella lingua del sentire e del patire cui si riferiva Leopardi o all'alfabeto degli astri di cui diceva Mallarmé. Una forma di cura questa che consiste soprattutto in una sconfinata apertura verso l'accadere, quando lo sguardo in un andirivieni di percezioni sconfinata oltre per accedere all'esperienza dell'essere possibile, aperto a sua volta a tutte le possibilità. Quello di *cielo di giugno*, un cielo popolato di nuvole gonfie di niente, è in effetti, proprio il tempo in cui lo sguardo si posa su un visibile in perenne stato di metamorfosi, un cielo in cui appaiono forme disobbedienti e candide, leggere come aquiloni eppure in grado di sfamare e dissetare, o segni che come aghi cuciono l'immagine sulla tela strappando la trama del discorso. Come un'azzardata sottrazione, quasi un arbitrio. –“Un dare la misura di quanta materia si possa lasciare inviolata”-, afferma lo stesso artista o anche, più semplicemente, la necessità di rimanere fedeli alla sete senza confonderla con l'evaporazione dell'acqua. Enrico David popola il proprio spazio di volti, cifre dell'iterazione e della specularità. I suoi volti hanno tutti un punto di domanda negli occhi o occhi da cui piovono perle, volti la cui comune fragilità si allunga in code di cometa come in una carezza che non si sa da dove venga. A volte il volto può dare alloggio ad una apparizione, come in *Da già non più ad ancora qui, ancora qui* (2020), in altre, come *Da già non più ad ancora qui, già non più* (2020), una composizione con bambù, profilo e patata trova l'infinito nelle minime cose. Obbedendo alle grandi leggi della materialità corporea del respiro, la loro luce dissipa quello spazio del vivere cui diamo il nome di reale. Anche in questa occasione, l'artista rianima ancora una volta una storia tatuata nel corpo e nello sguardo e, prima che questa si scolori, stende al sole del giorno ciò che bussa alle palpebre nel buio della notte, con un agire che si intona alle azioni riconoscendo le intenzioni.

Il percorso espositivo di *Cielo di giugno*, palesando una personalissima declinazione alla leggerezza, che si coniuga con una grande sete di orizzonte, nasce in parte a seguito dell'esperienza di Venezia, nel senso che i materiali originari, note, bozze e disegni che normalmente generano tutta l'opera di David sono stati pensati e appuntati durante il periodo di concepimento dei contributi per il padiglione Italia della 58° Biennale. Va sottolineato che questa mostra marca una soglia nella pratica artistica di Enrico David, è la prima volta infatti che una sua personale si compone esclusivamente di lavori grafici, di “inizi” e di “indizi” che in altre circostanze sono solitamente declinati in media e linguaggi differenti. La loro sequenza, oscillando tra approssimazione e distanza, sottolinea la posizione di Enrico David come pittore e ha come pretesto un'esteriorità fatta di aria e di atmosfera, di pulviscolo e luce, di vento calante e primo buio. Il sole e la luna e il campo largo, sono del resto concentrate verticalità che si contrappongono a distese vastità. In questa logica, l'atto dell'affondare e quello del sorvolare appartengono ad uno stesso movimento e, dissipando ogni sicurezza protettrice, si consegnano ad una illimitata incertezza. L'osservare allora diventa un qualcosa che equivale al sedersi su una zolla di terra o su un'impossibile panca ad aspettare un resto irriducibile. Quando l'attesa rischia di farsi sedurre dall'utopia, ecco che la linea dell'orizzonte, come scrive Eduardo Galeano, è piuttosto una tensione, ci si vorrebbe avvicinare ma lei si sposta sempre più in là, e in pratica serve solo a questo, a permetterci semplicemente di continuare ad andarle incontro.

La mostra pensata per questa occasione si compone essenzialmente di tre nuclei di dipinti, dipinti che parlano di aria, di aria aperta, quadri di aria e quadri di luce, che solidificano una brezza di prima estate o scaglie azzurre di mare. Le pareti più corte dello spazio costituiscono una sorta di parentesi e, una dirimpetto all'altra, ne racchiudono i contenuti. *Il fraterno silenzio del fango* (2020) e *Zattera viva* (2020) sono due tele di grandi dimensioni che, come in un'architettura, costituiscono la struttura portante per gli altri lavori e rappresentano i tralicci su cui il resto si inceppa. Un segno, un solo indizio, il ramo di un albero o un filo d'erba come il filo sottile di una tessitura, o meglio tanti fili d'erba che si intrecciano sulla superficie della tela affermando il diritto al silenzio e alla lentezza, al sentimento del sottosuolo e dell'esitazione. E ancora, aquiloni felici quanto un sorriso che, come gradini in discesa e non in salita, si impigliano nell'aria. Nel teatro dell'interiorità ci si raccoglie come nelle pieghe di una conchiglia che nasconde tante maschere quante altrettante verità. Con una luce non più trasmittitrice di materia e con l'eterno sogno della malinconia, queste figure d'ombra si abbandonano alla caducità, a *zattere* che offrono riparo al furto dei corpi e il cui colore, prima che svapori, si fonde e si dissolve con la consueta intonazione riflessiva e meditativa. Come ancore galleggianti tengono insieme terra e cielo, gesti e fremiti, ciò che è materiale con ciò che non ha sostanza e rischia di andare perduto.

Ascolta Pound, il poeta dell'imagismo :

*Quello che veramente ami rimane*

*Il resto è scorie*

*Quello che veramente ami non ti verrà strappato*

*Quello che veramente ami è la tua eredità.*

(Canti Pisani – Canto LXXXI)

Momenti di consapevolezza, dare tempo al respiro, prolungare l'espiazione il più possibile e poi lentamente imparare a lasciare, di fatto ogni respiro insegna semplicemente a lasciare andare. L'inspirare prende, l'espirare invece lascia, esce nel mondo e insegna a mollare la presa nella convinzione del non permanere delle condizioni. Quando tutto è già accaduto, è necessario portare nell'immagine ciò che resta, il riflesso, la traccia, come per il sentimento del sogno che persiste dopo che il sogno è svanito lasciando una diffusa dolcezza, come per le larve del sogno stesso, a volte senza contorni e senza dizione, come per la neve che al sole si dissigilla, o ancora, come per le foglie di palma su cui la Sibilla Cumana scriveva in esametri i suoi vaticini, foglie subito sparpagliate dai vortici del vento.

Sotto un cielo di stelle spente, tra terre materne e perdute, le opere recenti di Enrico David si concentrano proprio su questo irriducibile "resto", sui riflessi di una verità sottratta da sempre alla comprensione, su cosa sia giusto conservare e cosa addirittura sperperare. Su quell' *Economia dell'imperduto*, tema caro ad Anne Carson che, nell'omonimo testo, racconta del posto dell'uomo nel mondo della poesia e del posto della poesia nel mondo dell'uomo rivendicando, con lingua preziosa e misurata, la centralità dell'intimità contro la sincerità degli stadi complementari. È quell' "economia del linguaggio" che a sua volta connette visibile e invisibile, le presenze e le mancanze, nello spazio e nel tempo. Dopotutto la natura della memoria è proprio questo, un movimento limitato del pensiero su uno sfondo infinito, il –"paradigma di ciò che il poeta fa dinanzi al vuoto. Lo pensa e lo ringrazia"- , dal mistero della memoria al mistero del silenzio, per non dire. O per dire tutto.

I ritratti in *Untitled (Tasha)*, *Untitled (Bonnie)*, *Untitled (Santi)*, sono i volti dell'altro, i volti di chi dimora con noi, quei TU che sostanzialmente sono i fantasmi del ME. Sono più che altro degli studi, immagini inconsistenti di un gergo provvisorio, composizioni visive che come in una sorta di acrostico esplorano le possibilità del dipingere, o meglio, di come fare della pittura nel modo meno pittorico possibile. L'idea del volto è –"la forma che assume l'altro alla nostra presenza"- come notava Lévinas, anzi si potrebbe forse parlare dell' esperienza del volto come esperienza dell'altro che, sola nella propria solitudine, attinge in questo caso al sistema empatico e lo sommuove sino alla compassione rendendolo bastante a se stesso. –"È come se la scala intima di questi ritratti suggerisse l'occasione di una relazione con l'immensità e il vuoto di ciò che è fuori, con la passione del fuori"- , dice l'artista. E aggiunge –" *Untitled (after Boccioni)*, forse una risposta all'idolo moderno di Boccioni? O forse il tentativo di provare il punto sull'elettricità squinzagliata all'esterno e all'interno del soggetto"-

*Bassa marea al molo, Fossa madre, Cielo trema o niente, o Punti di fiamma, Salvezza trovata in cielo*, tutti del 2020, come *Cielo di giugno* che dà il titolo alla mostra, sono tele in cui l'immagine succede in un tempo più rapido, con il gesto vivo di un qualcosa che accade o che sta per accadere, momenti che girano in tondo per poi ricadere su se stessi seminando segni di sentimento. Sono parvenze scultoree che fanno riferimento ad elementi di natura quali l'erba, le canne di bambù o il fango, materiali frequenti nella pratica di Enrico David. Le pareti dello spazio sono dipinte dello stesso colore naturale della tela e le immagini prendono vita nel candore che separa un pensiero dall'altro. Una modalità per cercare in maniera artificiale la materialità o l'assenza di materialità della superficie che accoglie i dipinti, un doppio nodo per legarsi al proprio tempo e al tempo che non c'è, all'accadere e all'improbabile.

*Cielo di giugno*, cielo di Acrab, la "signora del blu", al di là della scorsa primavera mai vissuta, oltre lo scontro tra la caducità dell'umano e l'impassibile ciclicità della natura, al di là di questo lungo inverno, anche la luce più intensa può dissolversi e svanire. L'estate non sopravvive all'estate e ciò che resta è una strana e disagiata tenerezza.

Ascolta ancora Pound:

*Se la brina afferra la tua tenda*

*Renderai grazie che la notte è consumata.*

(Canti Pisani -Canto LXXXIV).

Rita Selvaggio

Febbraio 2021